

192.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1969**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI**

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	11649	
Proposte di legge (Annunzio)	11649	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		
		PAG.
		BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)
		11649
		PRESIDENTE
		11649
		REALE GIUSEPPE
		11649
		REVELLI
		11654
		TOZZI CONDIVI
		11658

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

La seduta comincia alle 10,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fabbri, Foschini, Isgrò, Laforgia, Misasi, Savio Emanuela e Vincelli.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SERVADEI: « Riconoscimento dell'obiezione di coscienza » (1960);

MASCIADRI: « Integrazioni e modificazioni alla legge 3 febbraio 1963, n. 126, concernente la disciplina della riproduzione bovina » (1961);

RAFFAELLI ed altri: « Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 » (1962).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

È stata inoltre presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

IANNIELLO: « Nuove norme sui concorsi e sulle nomine dei direttori didattici » (1963).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parrebbe dover chiedersi qual mai fortuna sia arrisa ad una proposta di legge, la più citata e la più conosciuta fra le due poste all'ordine del giorno, nella V legislatura repubblicana nel nostro Parlamento, giacché non c'è proposta di iniziativa parlamentare che abbia avuto la ventura di impegnare in discussioni la Commissione competente per tanto tempo e per tanto tempo impegnare - né è ancora possibile affermare fino a quando - i lavori stessi dell'aula, con dovizia di argomenti, di citazioni, di statistiche, di opinioni si direbbe non solo dei singoli gruppi politici, ma dei parlamentari stessi singolarmente considerati nella responsabilità non tanto della loro preparazione, quanto della loro coscienza.

Nè può far meraviglia, d'altro lato, che il Governo, sempre pronto a sostituirsi, con diritto non certo discutibile ma certamente di non evidente buon gusto, all'iniziativa parlamentare, non abbia concertato un suo provvedimento su cui fare gravitare, come documento base, tutta la discussione.

Noi sappiamo che proprio su tale argomento - alcuni casi di scioglimento del matrimonio - l'iniziativa governativa, per la natura stessa delle sue componenti costitutive e per il susseguente modo di porsi, non poteva e non può ancora esprimersi.

Parimenti sappiamo che il dibattito avrebbe avuto ben poche possibilità di durare così a lungo se non avesse investito una materia così altamente qualificante, non tanto per i suoi aspetti tecnici, economici, o amministrativi, ma per l'intelligenza stessa della vita nel

suo divenire storico che l'argomento implica e che è a monte delle ideologie delle singole parti politiche che vi sono interessate.

Né vale il fatto che con precipitazione si sia riuscito ad attribuire il numero 1 a questa proposta, quasi a caratterizzare e a definire la legislatura che stiamo vivendo. Anzi, per questo verso, ahimé, se fosse possibile una considerazione, parrebbe che quel proposito — divorzio — debba caratterizzare tutto il quadro politico, sempre sul punto — si direbbe — di deprecabili distinzioni o, peggio ancora, contrapposizioni: la qual cosa, se dovesse verificarsi, sarebbe di estrema iattura per la democrazia e per il nostro paese. Parimenti non può correttamente imputarsi l'ampiezza del dibattito all'ostruzionismo di una parte politica, la più impegnata e la più numerosa di questa Assemblea, quella della democrazia cristiana, ché non si tratta, ovviamente, di accettare o di respingere — come altra volta pure è stato fatto in quest'aula (e non si è allora parlato di ostruzionismo) — una alleanza pur sempre relativa e contingente, quanto piuttosto di offrire all'opinione pubblica un modesto contributo di parole e di indicazioni, una testimonianza di posizioni, favorevoli o contrarie che siano, al provvedimento in discussione.

Non si tratta, pertanto, di un provvedimento qualunque, ma di un provvedimento che, investendo le ragioni più recondite ed intime dello spirito, intende porsi come momento di civiltà: sicché può ben affermarsi che attraverso questo passaggio obbligato cui si è chiamati, non solo si caratterizza un periodo di legislatura, non solo si definisce un'età, quanto piuttosto si esprime un nuovo modo di essere di un popolo e quindi della sua civiltà, con tutte le sue implicanze filosofiche e teologiche prima ancora che politiche e sociali.

Siamo qui certamente in sede politica, né me ne allontanerò con digressioni come quelle cui pure abbiamo assistito, nelle quali è impossibile distinguere quanto vi è di obiettivo dallo spirito di parte. A quelle implicanze filosofiche certamente mi riferirò, ma soltanto nella misura in cui esse sono presenti in ogni politica che si definisca tale, che non può non porsi una sua peculiare concezione dell'essere nella storia, così come la concezione politica che è alla base dell'ordinamento repubblicano ha informato di sé le norme della Costituzione.

Non è difficile allora convenire come tutto l'ordinamento della nostra società poggi, bisogna sottolinearlo, a monte di tutta la corrente discussione e sul valore primario della

persona, evidentemente intesa nei suoi presupposti metafisici, ontologici e morali, non punto effimero di convergenza sociale, come è possibile leggere in Carlo Marx, né momento negativo di una dialettica che si compie nella universalità impersonale, come affermava Giorgio Hegel; e nemmeno supporto passivo di riflessi condizionati, come vuole la psicologia sperimentale che viene da Ivan Petrovic Paulov e che prolifera indefinitamente nella mentalità succube dei ripetitori. Persona, quindi, intesa alla luce del dettato costituzionale, come sostanzialità spirituale nell'ordine ontologico, in forza della quale il cosmo fisico e il cosmo umano acquistano un significato ideale e morale, a patto che siano visti in funzione di un Assoluto personale che li contiene nella sua paternità creatrice e donatrice.

È qui, in questa contrapposizione dell'intelligenza stessa della persona, la causa originale del contrapposto modo politico di considerare il problema oggetto del nostro dibattito; non si tratta, e non è lecito affermarlo, di integralismo, dal quale noi della nostra parte politica rifuggiamo come in sede di ricerca così in sede applicativa di norme e di convivenza sociale. Ci sono delle contrapposizioni che giustificano, di là come di qua di questa linea di demarcazione che ci divide, la nostra presenza stessa di persone: noi siamo come persone prima che come politici inseriti in contesti di partiti che se possono, e devono cercare i modi e i tempi di una sistematica dei fenomeni, non possono, i partiti, privarsi della loro stessa natura che li fa essere tali, a meno che non vogliano disciogliersi e dissolversi, come aggregati di parti e di molecole senza più soffio di vita animatore. Mi rendo quindi conto della particolare tensione, e vorrei dire della sofferenza che vive in ambedue le parti contrapposte. Bisognerebbe ottundere le facoltà che spiegano la reciproca collocazione per credere che una delle parti possa soccombere, evento sotto questo profilo mai più possibile, e ancor meno attraverso l'espressione eteronoma risultante dal conteggio aritmetico delle palline nell'urna. Va da sé che tutte le statistiche presentate e discusse, tutti i precedenti, le citazioni, i richiami, le testimonianze hanno appena una validità di documentazione, validità opinabile ma tuttavia capace di contribuire alla riflessione critica del problema. L'aspetto nodale resta sempre nel valore che si intende dare in primo luogo alla persona, in se stessa considerata, e quindi nelle sue relazioni sociali. Ora, quando si voglia procedere alla deter-

minazione del rapporto persona-società secondo la Costituzione, a meno che non si persegua l'equivoco, non è possibile pensare alla persona come fenomeno di convergenza, come risultato effimero e mutevole di mille fattori ambientali, quasi sia il vivere in società a determinare la coscienza dei singoli, e che quindi nella sua realtà la persona scaturisca dall'insieme dei rapporti sociali. Dovrebbe affermarsi, se questo fosse vero, che sia l'essere sociale a determinare l'essere umano; affermazione inaccoglibile, là dove può essere invece dimostrato che nessun aggregato fisico, nessuna società di animali genera, per il solo fatto dell'aggregazione o della consociazione, la coscienza negli elementi che compongono l'associazione stessa. La persona non sopporta alienazione nell'associazione, anzi recupera se stessa nel momento in cui si manifesta nell'aspetto sociale perché allora esprime il suo segno di unità e di singolarità pur nella molteplicità dei rapporti umani. In un tale processo, la famiglia e lo Stato sono le due forme più rilevanti, direi fondamentali; attraverso la famiglia e lo Stato il singolo attinge allo universale. Tra il singolo e l'umanità, quindi, in primo luogo è la famiglia, che non è scelta dell'individuo in generale, ma scelta di una persona, determinazione di un singolo. Come è inalienabile la persona da sé medesima e dalla sua responsabilità, così è inalienabile l'impegno delle persone che con libera scelta contraggono il vincolo dell'amore. Non si è sufficientemente considerata la singolarità e vorrei dire la eccezionalità di questa scelta, tale che non può essere né ignorata né soffocata.

Possiamo, dobbiamo affermare che l'indissolubilità del vincolo coniugale è il correlativo sociale della sostanzialità delle persone umane. Quindi, pur diffusa in un più vasto raggio, la società parentale, anche la società parentale, mantiene quella intimità di rapporti e di affetti che rende unica la fisionomia di ogni famiglia, come è unica la fisionomia di ogni persona.

In questa visione, come ogni persona è eccezionale nell'economia della storia perché non c'è, non c'è stato, non ci sarà mai chi possa ripetere sostanzialmente un'altra persona, così sarebbe banale e povera la società che si riducesse ad una somma atomistica di singoli individui senza la mediazione della famiglia. Noi non ignoriamo gli orientamenti di certe recenti relazioni americane, là dove, in termini di cruda verità, si sostiene essere sintomo di adulta e robusta democrazia il declino della influenza familiare nella forma-

zione dell'uomo. Si vuole che sia ormai la società, attraverso la scuola, incaricata di compiti e responsabilità che un tempo spettavano alla famiglia. Ma quando è così, quando la volatilizzazione della famiglia è assunta come idealità della società democratica, allora la conclusione è logica: l'ovest si accomuna con l'est, dando logica e filosofica giustificazione della compresenza delle tesi marxiste e liberali nelle due proposte in esame su alcuni casi di scioglimento di matrimonio.

Non dobbiamo ovviamente ragionare di occasionale ritrovarsi politico per mortificare l'affermata iattanza della democrazia cristiana che non sa più volgersi a destra. Chi guardi in profondità, come ci stiamo sforzando di fare, troverà che al fondo dell'atteggiamento delle due componenti politiche, quella marxista e quella liberale, c'è l'identica volontà di mortificare la persona umana nelle sue più significative manifestazioni sociali.

E la battaglia, sotto questo profilo, quando fosse restituita alla serenità e al distacco che deve accompagnare ogni onesto sforzo gnoseologico sull'ontologia del reale, sarebbe battaglia ancora tutta da combattere. A questo appuntamento noi abbiamo mancato.

Purtroppo siamo chiamati a pronunciarci sull'effimero e sul contingente, come è del resto rilevabile nella stessa formulazione lessicale delle proposte. Esse si intitolano: « Casi di scioglimento del matrimonio », la prima; « Disciplina dei casi di divorzio », l'altra. Non è fortuito che si usi la parola « casi »: e il termine — nessuna parola più generica nel vocabolario italiano — implica per definizione un qualunque avvenimento, una qualunque vicenda, anche se con caratterizzazione spesso spiacevole. Nelle parole stesse, nella incapacità di investire la realtà di fondo con termini acconci, nel modo di porsi dello stesso titolo delle proposte, si esprime — ne sono certo — la convinzione degli stessi proponenti di aver voluto considerare gli aspetti marginali del fenomeno preso in esame, un fuorviamento, cioè, del corso regolare del procedere personale e sociale quale mi sono sforzato di rappresentare.

E il dettato della legge che si vorrebbe approvare, la conclusione che si propone, restano estranei e contrapposti alla naturale dinamica della conquista dell'universale, che si è detto vivere nel personale di ogni essere. Pertanto, nel momento in cui si intende, lodevolmente, porre riparo a una deviazione o distorsione del regolare e ordinario edificarsi dell'universale nel singolo, si finisce col

distruggere la validità e la bontà dell'universale medesimo. Il che fa concludere che la contraddizione è sottile ma non meno evidente, la contraddizione nello stesso rimedio che comprensibilmente ma incoerentemente si propone.

Certo, onorevoli colleghi, nessuno che abbia occhi, orecchie e sentimento può sottrarsi al dovere di una ricerca che valga a recuperare la persona dalle deviazioni o dispersioni rappresentate. Certo, tutti vorremmo che la persona potesse, nella relazione sociale che prima la interessa, esprimersi nella finalità che la sostanzia e la muove, verrebbe voglia di dire con Dante, attraverso il gran mar dell'essere. Ma il problema dunque non è di patologia, cui si deve provvedere con mezzi giuridici, quanto di ricerca di strumenti che valgano a restituire all'ordine ciò che è nel disordine e che però aspira all'ordine, e non in modo effimero e contingente, come attraverso le proposte indicate si è finito col determinare.

Il divorzio, nel suo vero significato, è uno strumento irrazionale, innaturale, contrario all'aspirazione all'universale. Se è vero che, nella ricerca dell'universale attraverso il travaglio della storia, sta l'ascesa dei popoli e la conquista della civiltà, il divorzio, in quanto contrario alla conquista dell'universale, ritarda l'ascesa dei popoli e quindi la conquista della civiltà; anzi, in questo senso, si pone fuori della civiltà, contro di essa.

Io non credo che gli onorevoli proponenti e i gruppi politici cui appartengono siano fuori o, peggio, contro la civiltà che ci caratterizza e che storicamente è tradotta in norme di vita sociale nella Costituzione. Io so che essi, che tutti i membri di questo Parlamento, sentono pressante il dovere di operare in vista di orizzonti più congeniali alla essenza della persona umana; questo è moto di civiltà che onora, questo è sincero proposito di favorire la società nella conquista del razionale e nel rifiuto dell'irrazionale. L'uomo conquista la sua personalità con sforzo continuo, al quale può fallire per indolenza o per cattiveria o per matta bestialità, proprio perché è libero di fare anche ciò che non deve, può corrompersi con il cattivo uso della libertà. Ma il Parlamento, massima espressione della società perché la sua volontà diventa norma e obbligo per tutti, non può indulgere alle deviazioni, non può consentire il sopravvento dell'istintivo, dell'inconscio, del materiale, del sensuale, che è freudismo, o accettare la superiorità dell'aspetto economico, che è marxismo. Il

Parlamento deve ristabilire il primato del personale e dello spirituale per migliorare gli aspetti deformati della società nell'attenta osservanza del dettato costituzionale. Il sociale non è impersonale; e di ciò è prima espressione la società familiare poiché in essa avviene la fusione delle persone. Il nodo delle incoerenze e delle distorsioni denunciate è proprio questo; il passaggio obbligato per il salto di civiltà passa attraverso la soluzione dei problemi che riguardano il diritto di famiglia. E per questo, circa la considerazione del diritto di famiglia, la mia parte politica non è mancata al richiamo, che — non posso negare — la presentazione di queste proposte — casi di scioglimento di matrimonio — ha finito con l'accelerare. Non di casi di scioglimento, razionalmente, si dovrebbe parlare, ma di ritorno al razionale, cioè di ritorno all'essere, sicché, in visione teleologica e, per la mia parte, anche escatologica, si dovrebbe parlare di nullità di alcuni casi di matrimonio, non di scioglimento del matrimonio. Si impone, cioè, una più attenta considerazione dei casi di nullità, nella convinzione che vanno ampliate le conoscenze delle cause stesse, attraverso una più attenta e più rigorosa considerazione degli elementi costitutivi del matrimonio. L'esame deve essere attento, rigoroso, avveduto perché non abbiano a giovare soltanto le classi abbienti, socialmente privilegiate, là dove ciò che conta è il perseguimento di una considerazione obiettiva degli elementi costitutivi del matrimonio, che devono riguardare anche lo svolgimento del rapporto e non solo il momento in cui esso è posto in essere.

Non è certamente facile stabilire sino a che punto è possibile insistere su tali elementi, ma pare doversi convenire che, ove si consideri che la famiglia raggiunge la sua giustificazione nella realizzazione della unione convinta e responsabile dei coniugi, ci si debba soffermare su talune qualità individuali del coniuge che in proposito assumono importanza determinante per la stessa rilevanza sociale dell'unione.

La conclusione, a chi consideri superficialmente l'una e l'altra indicazione (nullità e divorzio), potrebbe apparire negli effetti pratici di non grande interesse; ma l'affermazione, se fosse fatta, apparirebbe per lo meno generica, confusa. Non si può infatti sciogliere ciò che non è mai stato legato. Si prendano in considerazione, dunque, non i casi di scioglimento ma i casi di nullità, in quanto quest'ultima non attenta alla persona, e ai suoi diritti, non offende la famiglia, non

ritarda il progresso della civiltà nei modi ai quali ho fatto riferimento.

La questione non è di lieve importanza. Non è necessario citare, tra i motivi che sono alla base della presunta riforma, il fatto che il divorzio è ammesso in tutte le nazioni civili, di cui alcune cattoliche, come hanno scritto i firmatari della proposta di legge numero 1.

Di che tipo di civiltà si tratta ho già detto; quanto all'indicazione « cattolico », mi si consenta di affermare che, come nel mio intervento la « cattolicità » e le ragioni dei cattolici sono state taciute (anche se non risultano escluse, in quanto cattolico significa in buona sostanza universale), così il mio discorso, per non determinare occasioni per riproporre lo storico steccato, che sentiamo di avere superato da tempo, non ha inteso attingere le argomentazioni dei cattolici, che sono teologiche e che si esprimono nella realtà di un sacramento, canale di grazia per la celebrazione piena della persona nella sua conquista del trascendente.

Ho parlato prima di nullità di casi di matrimonio e devo insistere su questa richiesta. La coscienza non può essere estranea, non resta estranea, di fronte a certe disarmonie, a certe irregolarità che sono state qui rappresentate in vario modo. Non si può restare estranei a certe situazioni irregolari che anzi devono trovare comprensione e soluzioni adeguate.

Noi non ci sottraiamo a questo dovere. Penso che in proposito, anzi, dovremmo giovarci di tutti i contributi che gnoseologia, ontologia, filosofia, teologia, e poi sociologia, psicologia e, se si vuole, economia e medicina mettono a disposizione. Ci vogliono criteri nuovi, una linea di demarcazione nuova, è vero, ma su questo punto siamo pronti ad accogliere o a proporre, come abbiamo già fatto, una linea di condotta che sia veramente rispettosa dei fondamentali ed acquisiti diritti della persona umana. Se tacesse la passione politica, se avessimo la forza di far tacere questa volontà di prevalere ad ogni costo, se non ci fosse la irriducibilità delle posizioni ma, invece, solidarietà e sofferta partecipazione e amore verso quei derelitti che hanno dichiarato fallimento sul piano del matrimonio, dovremmo allora avere la forza di far luce, di tornare al razionale per edificare e migliorare la norma, non per attardarsi ed irrigidirsi, come si sta facendo, su ciò che è anormale, sull'effimero, sull'individuale. Quale miserevole successo sarebbe quello conseguito operando altrimenti da come noi, con

l'intransigenza della nostra passione, sosteniamo: e in una materia che acclama prudenza e consapevolezza delle realtà spirituali vive nel nostro popolo.

Sarebbe dunque necessario riconsiderare e rielaborare gli istituti già esistenti piuttosto che dilungarsi nel proposito di attuare l'istituto del divorzio che, se mai giungerà in porto, potrà aumentare o moltiplicare i cosiddetti casi di scioglimento, ma non potrà mai restituire la perduta serenità, sol che si consideri la condizione del coniuge incolpevole o quella della prole innocente. E per questa considerazione che tutti noi abbiamo ben presente, che ciascuno deve compiere lo sforzo di superarsi, sforzo che riuscirà tanto più lodevole, alto e civile quanto più costerà sacrificio la rinuncia al pur legittimo desiderio di vedere prevalere la propria opinione.

Forse oggi come oggi il mio discorso è fuori tempo, e non c'è più la possibilità di un incontro; forse le mie parole si disperdono come in una cassa di risonanza; perché ci si è attardati troppo nella ricerca delle soluzioni da adottare. Ci toccherà probabilmente andare fino in fondo, bere fino all'ultima goccia l'amaro calice dell'equivoco di chi ha creduto di esaltare la personalità umana non accorgendosi invece di deprimerla confondendola con l'individuo. E tutto questo tornerà forse a danno della convergenza di forze politiche che sta caratterizzando e che vogliamo, per quanto è in noi, caratterizzi l'attuale momento di centro-sinistra. Che se così fosse, se così ha da essere, è da ricordare che ci sono delle ore nella vita delle democrazie che non possono essere vissute in termini di ordinarietà. L'epoca del quinquennale ricorso alle consultazioni politiche è per tanti aspetti tramontata. Quando, infatti, l'azione delle forze portanti si fa più viva, più attenta, più costante, più incidente, quando sulla scena politica appaiono problemi di grande momento, sempre allora sorge evidente la necessità di tornare alla fonte, alla matrice medesima della rappresentanza e dell'autorità politica. Anche la tecnologia favorisce, nella rapidità delle procedure, con i suoi strumenti sempre più guizzanti e sempre più sorprendenti, il ricorso ad un responso popolare al quale non è possibile sottrarsi. Tornare alle origini, alla fonte della nostra forza decisionale, appare allora dovere fondamentale, prima ancora che convenienza politica.

Io non posso affermare onestamente che tutti coloro che mi hanno onorato del loro voto siano contro il divorzio; nessuno lo può affermare, nessuno di noi può dire che i

propri elettori, nella loro totalità, condividano i rispettivi punti di vista a favore o contro questo argomento: neppure coloro che seggono in quest'aula dall'inizio della legislatura. Rispetto ad argomenti di questo genere, che investono le ragioni non solo della storia e della tradizione, non solo della teologia e della filosofia, dell'economia e del costume, ma della stessa civiltà, noi abbiamo il fondamentale dovere di appellarci all'autorità e alla responsabilità del corpo elettorale, perché, come abbiamo detestato la dittatura che ci ha gettato, nostro malgrado, negli errori di una guerra che ha soffocato o ritardato ogni ideale, così avvertiamo di non poter accettare, di là delle norme, dei regolamenti, delle regole del gioco, una volontà che avrebbe, sul piano morale, tutti i caratteri della coercizione. Non dobbiamo avere incertezze in proposito perché siamo certi della maturità del popolo italiano, abbiamo fiducia nella sua capacità di analisi, nella libertà della sua scelta, nella responsabilità delle sue decisioni.

Noi non diciamo che vinceremo la prova ma vogliamo che certi nodi vengano sciolti direttamente dagli elettori. Il discorso si pone tanto più urgente e necessario per le difficoltà che incontra lo svolgimento dialettico degli attuali rapporti della stessa maggioranza; difficoltà non dovute a capricci o ad interessi, a risentimenti o a volontà di conservazione, ma al fatto che di fronte a temi come questo, che costituiscono l'inevitabile retroterra ideale di ogni aggregato politico; di fronte ai significativi silenzi di un Governo che si è veduto costretto a rimettere ogni decisione all'Assemblea, conscio di non poter contare sulla maggioranza che gli ha accordata la fiducia, non resta altro che ricorrere al supremo appello ai cittadini, proprio delle ore alte e solenni, come è stato a proposito del *referendum* monarchia o repubblica: un appello diretto e responsabile che illumini ed indichi il cammino della legislazione futura, un appello da cui non escano né vincitori né vinti, ma che fornisca argomento, quale che esso sia, per continuare nella costruzione della nostra società, nelle sue componenti antiche e nuove, di vera, di autentica, ineliminabile, consolante civiltà. Al punto cui siamo giunti non vi è altra via che questa, da percorrere tutti con fiducia, con fermezza e con costanza verso questo traguardo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Ne ha facoltà.

REVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente è raro che nella discussione di una proposta di legge intervenga un così rilevante numero di deputati, come sta accadendo per questa proposta di legge sul divorzio. Ciò è indicativo dell'eccezionale importanza, sul piano dei principi e per le conseguenze nella società, di un problema che investe la persona umana nella totalità dei suoi interessi, religiosi, morali e civili e nella vita di ogni giorno.

In fondo, non penso che dai numerosi interventi dei colleghi, soprattutto di parte democristiana, che mi hanno preceduto, pur così dotti ed impegnati, sia possibile ricavare, proprio per il loro numero, accenti e considerazioni sempre diversi tra loro e originali. Il motivo che ci spinge ad intervenire è dato piuttosto, oltre che dal dovere di prendere una chiara posizione su un problema così importante, anche dalla volontà di porre la coscienza di tutti, parlamentari e cittadini, di fronte alla pesante responsabilità connessa all'introduzione di un istituto estraneo alla nostra tradizione, al nostro divenire storico, alla nostra umanità; un istituto che indubbiamente non ha fatto fare ai paesi che l'hanno adottato un salto di civiltà, anche se si può discutere sulle conseguenze concrete che l'introduzione del divorzio ha avuto e avrà nella vita di ogni paese.

Questa mi pare, in fondo, la ragione sostanziale dei nostri interventi, come del mio, al di là delle motivazioni già ampiamente esposte e sviluppate dagli oratori che mi hanno preceduto e che non vorrei quindi, per quanto possibile, ripetere, pur facendole in gran parte anche mie. Ed è appunto su questa impostazione di fondo, su questa testimonianza, su questo richiamo alla coscienza individuale dei colleghi, su questo sforzo di sollecitazione della coscienza del popolo italiano, che desidero brevemente richiamare l'attenzione della Camera.

Il problema dell'istituto matrimoniale nel suo complesso, della sua natura, dei suoi fini, della sua portata sociale, se ha interessato pensatori e politici in ogni tempo, è anche problema di vita quotidiana per molte famiglie che vivono in stato di disagio e per chi (sacerdoti, medici, avvocati soprattutto), per ragioni di ministero e professionali, più di ogni altro viene a contatto ogni giorno con gli aspetti più dolorosi e negativi della vita umana. E entro tale quadro e partendo da tali premesse, che dobbiamo sviluppare il nostro esame; il nostro discorso deve prendere avvio dalla considerazione della natura propria del-

l'istituto matrimoniale, di cui il divorzio è un aspetto particolare.

Non si può, infatti, parlare del divorzio se non avendo presenti le caratteristiche dell'istituto matrimoniale nel suo complesso. Noi sentiamo, onorevoli colleghi, che il matrimonio non è e non può essere un semplice contratto o rapporto personale, come pure dottrine per lungo tempo in voga hanno cercato di affermare e dimostrare. Ormai dovrebbe essere pacifico per tutti che, seppur all'origine della comunità familiare vi è, quale elemento insostituibile e primario, una libera scelta dei coniugi, tale comunità, per i suoi effetti e per le sue conseguenze sulla più vasta comunità sociale di cui i singoli nuclei familiari costituiscono le cellule, non può non acquistare un valore e un'importanza sociale; con la conseguenza che le norme regolatrici del rapporto non vanno soltanto determinate in funzione degli interessi, pur legittimi, dei coniugi, ma, prevalentemente, in funzione degli interessi dei figli e degli interessi generali della società.

La famiglia non è quindi un corpo a sé, ma un qualche cosa di strettamente connesso e collegato con la società in cui si forma e vive e in un certo senso è a tale società così strettamente unita che non è possibile esaminarne i problemi se non considerandoli come problemi interessanti l'intera comunità sociale. La proposta di legge al nostro esame si mantiene invece estranea alla tematica fondamentale dell'istituto matrimoniale; essa si limita ad inserire nell'ambito di questo istituto, particolarmente complesso (pensiamo solo al problema dei figli, ai problemi di carattere educativo, assistenziale, patrimoniale ed ereditario che vi sono connessi) alcune norme particolari dirette a consentire lo scioglimento del rapporto, senza alcuna preoccupazione per le molteplici conseguenze che lo eventuale inserimento di tali norme nel contesto del nostro diritto di famiglia, comporta. Mi pare questo un primo, fondamentale appunto da rivolgere alla proposta di legge che è in discussione: essa rivela come i motivi di fondo che l'hanno determinata e l'appoggio che le viene da parte di vari gruppi politici, in definitiva sono stati determinati, pressoché esclusivamente, dal desiderio di venire incontro ad aspirazioni particolari di coniugi che intendono sciogliere un matrimonio non più gradito, oltre che da un certo spirito di polemica politica anticattolica — molla propulsiva di molti atteggiamenti divorzisti — piuttosto che da una valutazione positiva della nuova normativa, intervenuta a seguito di

un'analisi globale dell'istituto matrimoniale e del suo modo di essere e di cui i nuovi principi fossero la derivazione e la conseguenza. Questa mi pare essere la più grave lacuna della proposta di legge Fortuna-Baslini, perché solo una valutazione di questo tipo è in grado di consentire un giudizio obiettivo, valido sul piano della società, considerata nel suo complesso quale somma di umane individualità, i cui interessi sono gli unici che devono essere considerati quando si discute un argomento così delicato come il divorzio. L'istituto matrimoniale — ed è superfluo richiamare l'attenzione sull'ampia analisi che in numerosi interventi precedenti ne è stata fatta — costituisce un complesso unitario in ogni sua parte. Esso ha origine dall'intima essenza della natura umana dell'uomo nei suoi caratteri fondamentali, materiali e spirituali e costituisce ancora oggi il centro della vita umana, la cellula prima che nessuna tempesta, nessuna sopraffazione, nessuna teoria antica o recente è valsa a distruggere. Questo complesso, così semplice e insieme meraviglioso — un uomo e una donna — è una entità che comprende necessariamente, per bisogno intimo e non razionale, ma istintivo ed ancor più naturale, i figli, che se nell'aspetto sociale significano la continuazione della specie, nell'aspetto più intimo del nucleo familiare costituiscono, nella normalità, la consacrazione di un amore, origine di un incontro ed insieme compimento di una vocazione presente in ogni uomo e in ogni donna. La società antica e moderna ha compreso e scoperto questi valori fondamentali e naturali e vi ha aggiunto norme regolatrici dei rapporti numerosi e complessi che uniscono sul piano affettivo, educativo e assistenziale, sul piano dei diritti e dei doveri reciproci, dei rapporti patrimoniali e dei diritti ereditari, i membri di una famiglia. Ciò perché si tratta di un istituto che è forse il più rilevante, il più delicato e complesso ed insieme il più importante tra quelli che influiscono sulla società, di ieri, di oggi e di domani. Se questo è vero, come è vero, è evidente, onorevoli colleghi, che in quest'ambito e solo in quest'ambito può essere affrontato e discusso il problema del divorzio, con tutte le sue implicazioni e in tutti i suoi aspetti, sia quelli relativi ai coniugi sia quelli relativi ai figli. La lacuna costituita dalla mancanza di una tale correlazione nella proposta di legge in esame dà l'occasione per una critica che prescinde per il momento da ogni valutazione positiva o negativa sull'istituto del divorzio in quanto tale: il mio rilievo è a monte ed

esprime il convincimento che solo da un'analisi dell'istituto matrimoniale nel suo complesso può prendere avvio un discorso con cui si miri a renderne possibile, ove ciò possa rivelarsi utile, lo scioglimento.

Mi pare che questa impostazione possa e debba essere compresa e condivisa da colleghi che pure la pensano diversamente sul divorzio; che sia solo in seguito ad un esame completo dell'istituzione e della sua funzione nel mondo moderno che possa essere affrontato il problema gravissimo dei fallimenti matrimoniali, della loro incidenza sull'istituto, sui coniugi, sui figli e soprattutto sulla società. Mi pare essere questo l'unico modo obiettivo e corretto di porsi di fronte a questioni che involgono valori altissimi, interessi sociali e individuali, conseguenze sui singoli e sulla società che non possiamo trascurare, perché, in fondo, questo, al di là delle posizioni differenti, delle ragioni di diverso grado ed importanza che sono state portate a favore o contro il divorzio, resta, a mio avviso, il punto fondamentale, che deve preoccuparci tutti come rappresentanti del popolo italiano; che non può essere affrontato un problema di questo tipo sulla base, prevalentemente, della ricerca di una soluzione per casi tragici e dolorosi che tutti conosciamo e che nessuno vuole sminuire o negare, o su quella ancor più labile dell'eccitazione della passionalità, del rancore, spesso dell'aspirazione a nuove esperienze, di coloro che intendono risolvere il loro caso personale. Dobbiamo domandarci, invece, cercando di prescindere da nostre intime valutazioni e convinzioni religiose o morali e da uno spirito antico e mai spento di anticlericalismo, che ancora mi è parso di veder trasparire quale sottofondo unitario delle posizioni assunte dalle opposte forze politiche che sul problema del divorzio sembrano aver ritrovato un'apparente compattezza, dobbiamo domandarci quali conseguenze sul piano della società umana, del suo sviluppo e del suo divenire, avrà l'introduzione del divorzio; come pure dobbiamo domandarci (e con questo rispondo all'affermazione di molti, secondo cui il divorzio sarebbe ormai ammesso nella maggioranza delle moderne società e solo le società arretrate e sottosviluppate sarebbero rimaste ancorate al principio dell'indissolubilità del matrimonio) se questi Stati, in conseguenza del divorzio, abbiano fatto, sul piano sociale, morale, del costume, sul piano dei rapporti familiari (adulterio, educazione e formazione dei figli), dei passi avanti o non piuttosto dei passi indietro, se le loro famiglie sono migliori o peggiori delle

nostre, se le tragedie che si verificano in molti nostri nuclei familiari sono attenuate o sanate, o se invece l'introduzione del divorzio non è valsa piuttosto ad aumentare in questi paesi il disfacimento familiare, i fallimenti matrimoniali, le conseguenze negative sui figli. Ha veramente costituito questo divorzio, che con tanta larghezza si vuole introdurre in Italia (basti pensare all'articolo 2 lettere *f* e *g* e all'articolo 3 della proposta di legge) un passo innanzi ai fini della complessiva tutela dell'istituto matrimoniale, unico dato cui è giustificato riferirsi, o esso è valso solo a risolvere un numero di casi personali (certo, a volte, tragici, ma che non danno luogo al fenomeno sociale generalizzato) e magari a legalizzare situazioni determinate soprattutto da impulsi deteriori di singoli individui o a dare spazio e tutela alla irresponsabilità e immaturità di altri?

Ho cercato invano, nella relazione della maggioranza, pur così precisa su certi aspetti particolari — giuridici e storici — una risposta, un accenno a questa valutazione di fondo. Perché, onorevoli colleghi, non vi sono altre alternative: o il divorzio può inquadrarsi in un sistema di tutela e sviluppo dell'istituto matrimoniale, e non mi pare ne sia stata né offerta né data la minima dimostrazione; o il divorzio — ma questo penso che sia escluso da tutti poiché è impossibile che ad un intervento così rilevante sul corpo sociale non consegua una qualche reazione qualunque essa sia — non consegue alcun effetto positivo o negativo; oppure il divorzio dà luogo a conseguenze prevalentemente negative, al di là della soluzione di determinate situazioni che, per quanto si possano considerare abnormi e degenerative, costituiscono pur sempre un aspetto marginale e non possono comunque prevalere sulla necessità primaria di tutela dell'istituto e di difesa della sua funzione sociale.

Le ragioni di fondo da considerare e porre a base del nostro esame mi paiono essere: da un lato la necessità di risolvere casi particolari, numerosi ma non tali da incidere con una percentuale elevata nell'ambito della collettività nazionale, adottando un rimedio che, sia in sé, sia per le caratteristiche del provvedimento, che prescinde totalmente da un collegamento con la complessa tematica dell'istituto matrimoniale, offre il destro a critiche di fondo e appare inadeguato anche alla soluzione delle situazioni che intende prendere in considerazione; dall'altro la preoccupazione di carattere generale e sociale, che investe tutto l'istituto nelle sue caratte-

ristiche naturali, morali e giuridiche, di preservare, difendere e sviluppare a livello della collettività quel fondamento dell'umana società che è la famiglia.

Questo è il dilemma che è di fronte alla nostra coscienza: alla nostra coscienza individuale, più che di uomini appartenenti a gruppi politici diversi. Questo, onorevoli colleghi, è anche l'aspetto deludente di questo dibattito e degli schieramenti che esso ha creato. Mi è sembrato assai strano che nessun collega di altri gruppi abbia sentito dentro di sé questo dubbio tormentoso, abbia saputo impostare nella sua coscienza questo problema, quanto meno secondo i principi che pure fecero sì che nell'Italia anticlericale della fine del secolo scorso e dei primi di questo secolo venissero superate le pregiudiziali anticattoliche, in nome di una valutazione oggettiva che indusse anche i più illustri statisti e uomini politici dell'epoca a respingere ogni proposta di introduzione del divorzio.

Molti hanno citato la relazione di Salandra del giugno 1903 sulla proposta di legge Zanardelli, che pure inquadrava il problema correttamente, poiché era intitolata « Disposizioni sull'ordinamento della famiglia ». Ebbene, in relazione a quanto sopra ho accennato e riportando le affermazioni di un altro parlamentare, ricordo che l'unico avversario del divorzio che fece parte della Commissione citata, in una sua coraggiosa relazione di minoranza si pose il quesito: « chi vuole il divorzio in Italia? », ed argutamente si rispose, con una sincera analisi delle correnti d'opinione contrarie alla indissolubilità, che esse erano « formate da coloro che ad ogni passo e per qualsiasi ragione disvogliono ciò che la Chiesa cattolica vuole; da coloro che reputano progresso e innovazione ogni distruzione di ciò che esiste solo perché tale; da coloro i quali a ragione credono che senza sconvolgere il vigente diritto di famiglia non si possa abbattere il vigente diritto di proprietà; finalmente dall'audace e insistente manipolo degli interessati, il quale, facilmente imponendosi alla maggioranza addormentata, può riuscire a creare dei nuclei fittizi di opinione. Non lo vogliono tutti gli altri, cioè la maggioranza del paese ».

Mi pare che la diagnosi di allora — sempre di un relatore di minoranza, colleghi Castelli e Martini — possa essere anche oggi in gran parte condivisa, proprio perché ho l'impressione che il cemento di quella che sino ad oggi è apparsa maggioranza non sia tanto la convinzione profonda dell'utilità e necessità del divorzio, o la convinzione che

il divorzio sia un bene, una valida medicina per il male dell'istituto matrimoniale, o costituisca in ogni caso un minor male rispetto all'indissolubilità, quanto siano piuttosto altri e non tutti commendevoli motivi, tra cui il desiderio di umiliare la democrazia cristiana, che non è un motivo secondario.

Penso che il gruppo democristiano abbia dato in questo dibattito una dimostrazione di senso di responsabilità e di equilibrio notevolissima: dalla relazione dei colleghi Castelli e Martini, che ho trovato dotta, completa ed elevata, ai vari interventi effettuati, in cui chiaramente abbiamo affermato di non voler porre il nostro credo religioso (che pure è quello della grande maggioranza del popolo italiano) a fondamento della nostra azione.

Abbiamo cercato e cerchiamo invece di portare sul piano delle più generali valutazioni (l'unico modo corretto di affrontare il problema) questo dibattito perché il suo esito porti tutti a far fare un salto di qualità al nostro ordinamento familiare.

Il concetto fondamentale del mio intervento è proprio questo: la necessità di un esame generale del problema delle crisi nell'istituto familiare, per cercarne la soluzione o quanto meno per limitarne e alleviarne le conseguenze. Il tutto però mantenendo la tutela più rigida dell'istituto matrimoniale quale fondamento della umana civiltà. Non è una ricerca semplice, né facili sono le soluzioni; ma quella che ci viene offerta dalla proposta di legge in esame non solo non è una soluzione per quelle crisi ma, al di là dei singoli e assai limitati casi individuali, è l'allargamento fatale di queste crisi fino al rischio di tramutarle in crisi dell'istituto in sé e per sé.

Ho, per mia attività professionale, la sventura di avere io stesso una qualche esperienza di questi aspetti negativi della vita umana: ma una delle circostanze che più mi hanno colpito è stata il vedere queste crisi matrimoniali emergere con una fortissima prevalenza tra coppie di sposi giovanissimi, dopo pochi mesi o al massimo un anno o poco più di convivenza. Sintomo di una immaturità notevole nell'affrontare quello che è sul piano individuale e sociale il problema più importante della nostra vita; sintomo di una leggerezza che rende pensosi: leggerezza nello stringere un vincolo, leggerezza nel decidere di scioglierlo.

A fronte di questa esperienza, che penso sia comune a molti, qui e fuori, sta la proposta di legge che consente, fra l'altro, lo

scioglimento del matrimonio non solo nei casi eccezionali previsti ai commi *a)*, *b)* e *c)*, del primo paragrafo dell'articolo 2, ma anche nei casi assolutamente normali previsti ai commi *f)* e *g)* del secondo paragrafo, aggravati con quanto disposto dall'articolo 3, che ha fatto piazza pulita di ogni pretesa e affermazione di rigorismo e del cosiddetto « piccolo divorzio ».

Desidero chiedere a questo punto se con l'introduzione di queste norme noi poniamo un ostacolo a quelle tendenze o ne favoriamo obiettivamente lo sviluppo. Desidero chiedere se non si ha il dubbio di promuovere un sistema che apra la strada ai lati negativi di ciascuno nel proprio modo di essere parte dell'istituto familiare, garantendo in ogni caso la libertà di uscirne, tutelata e resa legittima. Noi diciamo, in fondo, alle nuove generazioni, che potranno affrontare questo momento così fondamentale della vita con minor senso di responsabilità, con maggiore adesione agli impulsi irrazionali, con minor coscienza critica; che potranno contrarre un nuovo vincolo con la sicurezza di poterlo risolvere agevolmente, senza pesi e conseguenze eccessivi, trovando nello Stato la tutela non solo degli errori incolpevoli (i casi dolorosi che spesso si richiamano) ma — in una materia tanto delicata per l'intera società oltre che per gli individui — delle incoscienze, degli entusiasmi passeggeri, delle infatuazioni passeggere che pure troveranno in queste norme spazio e difesa.

Ritengo che se il metro di valutazione fosse questo (e sono convinto che dovrebbe esserlo per tutti), nella coscienza di molti colleghi sorgerebbe più di un dubbio sulla bontà della soluzione proposta. Vedremo tutti — al di là delle statistiche pur importanti e indicative, al di là dei principi dottrinari e delle considerazioni storiche, al di là delle tesi preconcepite — quanto sia pericolosa, insufficiente e parziale la proposta al nostro esame, quanto essa contenga di negativo su un piano generale, su quale piano inclinato ponga l'intero istituto matrimoniale, senza correggerne i difetti, senza sanarne le piaghe, ed accentuandone invece le possibilità di lesioni.

Proprio per questo, perché il problema da risolvere investe l'intero istituto del matrimonio e non le sole situazioni patologiche; perché le conseguenze non investiranno solo coloro che intenderanno usufruire di tali norme, ma i loro figli, i loro familiari più vicini e l'intera società, è giusto, è corretto, direi è doveroso, che ciascuno di noi agisca consultando la propria coscienza personale;

e che tutto il popolo italiano possa essere chiamato a pronunciarsi su un problema che ci interessa tutti, giovani e anziani, in noi stessi e nelle generazioni a venire.

Ho voluto limitare il mio intervento a queste considerazioni che, per il piano obiettivo su cui ho inteso porre l'intervento stesso, possono offrire una base comune di considerazione del problema. L'augurio che sento di dover formulare a tutti i colleghi che si sono pronunciati a favore della proposta di legge è che sappiano comprendere nella sua essenza i motivi di fondo della nostra opposizione, le ragioni più intime, vere e valide sul piano della nostra società civile dei nostri interventi e della nostra battaglia.

Noi sentiamo di compiere un dovere che non è solo e non è tanto di partito o di gruppo, ma che è di ciascuno di noi, dettato dalla nostra coscienza individuale, consapevole di valori superiori da difendere e tutelare. La nostra opposizione vuole esprimere nello stesso tempo la nostra sensibilità per le degenerazioni dell'istituto familiare e per i drammi e le crisi che ne conseguono e la nostra volontà di affrontare e risolvere questi casi su un piano di umanità, di spirito cristiano con norme positive; ma è anche la espressione della nostra consapevolezza che tali crisi sono una parte di un tutto ben più vasto ed importante che investe l'intera società in cui viviamo e la cui tutela deve essere per tutti noi motivo prevalente di impegno. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tozzi Condivi. Ne ha facoltà.

TOZZI CONDIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che strana discussione, che strano dialogo! Mi sembra di tornare a cinquanta anni fa, quando in palestra facevo l'allenamento sull'ombra. Sto facendo allenamento sull'ombra: mancano i colleghi, manca il Comitato dei nove, mancano i relatori. Però, nel momento essenziale, quando ci sarà da votare, i colleghi usciranno dai loro recessi per venire qui a votare, convinti da questa discussione che è stata così ampiamente svolta, convinti in un senso o nell'altro. Farò quindi un discorso alle ombre, ma lo farò serenamente.

La lettura dei resoconti — anch'io non sono stato presente a tutte le sedute — ha suscitato in me un'altra reminiscenza atletica e sportiva, il ricordo cioè della lotta giapponese: « onolevoli » colleghi, « onolevoli » colleghi,

ciascuno ha complimentato l'altro, scrutandosi però a vicenda per vedere quando era il momento opportuno per dare la ginocchiata e fare ruzzolare a terra l'« onolevole » collega.

Il collega che mi ha preceduto ha detto con serenità commossa quale era la sua opinione. Ritengo anch'io di dover partecipare a questa discussione perché anch'io sono dell'avviso che qui, pur nel deserto dell'aula, si sta combattendo una battaglia fra due civiltà: vorrei lo riconoscessero espressamente i colleghi socialdemocratici e liberali, che credono di combattere una battaglia *pro* o *contra* il divorzio e non sanno di combattere una battaglia *pro* o *contra* la distruzione della loro società.

Ecco la situazione fondamentale. Noi stiamo combattendo una battaglia per la civiltà. I socialdemocratici e i liberali credono di poter aderire alla battaglia a favore del divorzio perché reputano di essere ancora ai tempi nei quali si ostentava un fiocco rosso e si diceva che quel fiocco al colletto significava essere socialisti e che mangiare carne in trattoria il venerdì, oppure continuare a ballare nella notte fra il martedì grasso e il mercoledì di quaresima fosse una dimostrazione di indipendenza spirituale. Tutto questo è ormai fuori tempo. Oggi anche le battaglie sportive, agonistiche, sui campi di *foot-ball*, non si combattono più col sentimento e l'improvvisazione, ma soltanto con la tecnica. E qui si sta combattendo una battaglia tecnica. Il divorzio è un finto scopo: accade come in artiglieria, quando si spara a un finto scopo, ma si vuole colpire il vero bersaglio. Il vero bersaglio nel nostro caso è la civiltà. Per giungere alla distruzione della società attuale è necessario distruggere la famiglia e la moralità, è necessario il divorzio. Travolta questa diga, tutto sarà distrutto.

I tedeschi, con la loro freddezza tecnica, quando dovevano andar via dalla nostra terra, dalla mia terra picena, nel giugno del 1944, non fecero saltare i ponti sul fiume Tronto; li lasciarono intatti: minarono invece la diga a monte dello Scandarello, sapendo che se quella diga fosse crollata, le acque si sarebbero precipitate nel corso stretto e incassato del fiume e tutti i ponti sarebbero stati distrutti. Per fortuna la bomba non scoppiò, fu disinnescata, così la diga rimase e i ponti non furono distrutti.

Amici, colleghi che avete la pazienza di ascoltarmi, io spero che questa bomba sia disinnescata, sia pure all'ultimo momento, e che i ponti della famiglia rimangano intatti. È una questione che riguarda problemi che

non sono soltanto della religione cattolica, ma sono problemi nazionali, problemi della nostra civiltà, problemi dello spirito. Saint-Exupéry aveva scritto: « L'amore per la casa appartiene già alla vita dello spirito. In questa epoca di divorzio si divorzia con la stessa facilità con la quale si abbandona la propria casa. I frigoriferi sono intercambiabili ed anche le case, ed anche le donne, la religione, il partito. Non si può neppure essere infedeli. A che cosa si sarebbe infedeli? Lontani da quale luogo e infedeli a che cosa, se non esiste più nulla di stabile e di vero? È il deserto dell'uomo ».

Quando nell'università di Parigi e nella università di Roma si sono lette le stesse scritte, voi liberali assenti, voi socialdemocratici assenti, vi siete domandati che cosa queste scritte significassero? Esse erano di questo tenore: « Più faccio l'amore (quello della « a » minuscola, quello del sesso) più ho voglia di fare la rivoluzione e più faccio la rivoluzione e più ho voglia di fare l'amore ».

In queste parole è una carica dirompente: rotti gli ostacoli del pudore, della morale, della famiglia, è naturale che si disfreni questa fame e questa sete di sesso che, non potendo trovare più appagamento nell'ordine naturale, cercano sfogo nell'ordine innaturale e pur sempre rimangono insaziati.

Ma non è una cosa nuova, non è un procedimento nuovo. Già Freud, già Reich avevano trovato questa ricetta infallibile: il sesso-marxismo. Leggo alcune frasi che mi sembra sia necessario ricordare: « Per distruggere la società, la psicanalisi deve distruggere le basi della religione, della morale e dell'ideologia sessuale borghese, poiché la repressione sessuale in atto ha origini sociali e non biologiche e il suo scopo è quello di difendere la monogamia, la famiglia e quindi le ragioni della proprietà ». Per distruggere la società è pertanto necessario distruggere la famiglia, la repressione del sesso e il senso del peccato, liberando l'uomo dalle idee di colpa. Quindi: « La rivoluzione sociale e la rivoluzione sessuale si condizionano a vicenda, e si integrano poiché esse hanno per iscopo lo smantellare un circuito fortificato ».

I socialdemocratici, i liberali vogliono questo? Si stanno convincendo che stanno combattendo una battaglia che, anche se vittoriosa, sarà per essi comunque perduta? Si chiedono i socialdemocratici e i liberali, dove saranno nel 1970 quando, come la lega anticlericale va dicendo, bandiere e cartelli gloriosi passeranno sotto la breccia di Porta Pia ad annunciare l'approvazione del divorzio?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

Dove saranno più i socialdemocratici ed i liberali? Non saranno più in quest'aula, né fuori, perché saranno distrutti, come lo furono all'imperversare del fascismo. Lo sappiamo, lo ricordino! Si vuole l'approvazione di questa legge, col pretesto che essa sana le malattie del matrimonio, col pretesto di venire incontro ai bisogni della famiglia; ma intanto, seguendo un preciso piano, non si vogliono aumentare gli assegni familiari, perché aumentando gli assegni familiari si darebbe modo alla famiglia di vivere; non si vogliono accogliere le richieste di edilizia popolare a fianco degli stabilimenti industriali, perché per questa via gli operai potrebbero essere distolti dalla rivoluzione, e richiamati ai doveri familiari e del lavoro. Come pure non si vuole che i bambini siano con le madri, nelle loro case: di qui la scuola materna da portare in ogni luogo ed in ogni istante, e la sottrazione dei figli alle madri, con il pretesto di portare maggiore vantaggio alla donna, ma in realtà allo scopo di distruggere la famiglia. Anche le scuole montane e le scuole elementari nelle campagne si vanno chiudendo; i « pulmini » vanno a prendere questi bambini, che sono tenuti bene, dignitosamente, dalle 8 del mattino alle 18 di sera, per dieci ore lontani dalla loro famiglia. Tutto questo là dove c'erano le società comuniste era obbligatorio; oggi è accettato volontariamente dal popolo italiano, che non sa di combattere la battaglia per la civiltà, che non sa di essere stato sedotto e di venire sedotto ancora in questo momento. Si dice che è necessario fare qualcosa, da un punto di vista legislativo, per le famiglie; l'onorevole Greggi ha detto che noi fino al 1964 abbiamo fatto qualcosa per le famiglie. In verità dal 1964 ad oggi noi, ingenuamente, per errate visioni politiche, abbiamo compiuto quanto era possibile per combattere le famiglie e per distruggerle, contro le stesse norme della Costituzione. A proposito della quale, anche se non voglio riaprire il problema della costituzionalità o meno di queste proposte di legge, desidero ricordare in quest'aula, ai pochi che mi ascoltano, una situazione che ho già denunciato più volte inutilmente. Noi abbiamo una Costituzione che è giustamente definita rigida, una Costituzione che abbiamo voluto garantire in tutti i modi, quando abbiamo detto per esempio che la forma repubblicana non poteva essere soggetta a modificazioni e che la Costituzione avrebbe potuto essere modificata soltanto con una maggioranza speciale, ed attraverso determinate procedure. I costituenti però non hanno considerato l'ipo-

tesi di una proposta di legge che modifichi la Costituzione, pur venendo presentata come una proposta di legge ordinaria. Più volte ho detto questo e ho domandato di fare qualche cosa; non mi è stata mai data una risposta. Basta pertanto che una proposta di legge sia qualificata, a maggioranza semplice, come ordinaria perché qualsiasi norma della Costituzione possa essere cambiata.

Le proposte di legge Fortuna e Baslini sono state sottoscritte dai due terzi dei membri del Parlamento? No. Nella passata legislatura sono state presentate da un solo collega, nell'attuale da alcuni colleghi. Certamente però non è stata una maggioranza qualificata a sostenere, nella Commissione affari costituzionali, che si trattava di proposte di legge a carattere ordinario e non costituzionale.

Chi garantisce allora la stabilità della Costituzione? Non mi si venga a dire che siamo in presenza di un caso unico, di un caso tipico. Questo caso potrà ripetersi tutte le volte che si formi una maggioranza normale. Quali i rimedi? Il ricorso al Presidente della Repubblica? Ma il Presidente della Repubblica potrà non far pubblicare, la prima volta, la legge che è stata approvata, potrà rimandarla al Parlamento, ma se il Parlamento insiste, il Presidente dovrà apporre la sua firma. Si potrà ricorrere alla Corte costituzionale? Sì, ma soltanto quando la legge sarà stata approvata e applicata e quando di fronte ad un organo dell'autorità giudiziaria sarà stata sollevata una questione di legittimità costituzionale.

Onorevole rappresentante del Governo, e se con una legge ordinaria si abolisse la Corte costituzionale? Se un onorevole collega Fortuna dell'epoca presentasse una proposta di legge di questo genere e la Camera la lasciasse passare come proposta di legge ordinaria, a chi ci rivotgeremmo? Si tratta di un problema che a distanza di venti anni dovrebbe essere sollevato dinanzi all'opinione pubblica e al Parlamento, e invece non viene prospettato.

Ci troviamo pertanto nella condizione che proposte di legge di questo tenore possono essere discusse e votate secondo le norme della procedura ordinaria.

La Giunta del regolamento si è preoccupata di questo e nelle proposte di modifica del regolamento si suggerisce, a questo proposito, che una proposta di legge, prima di esser presa in esame debba essere inviata alla Commissione affari costituzionali perché questa dia il parere sulla costituzionalità o meno

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

della proposta stessa (se cioè si tratta di una proposta avente carattere costituzionale o no). Non si stabilisce però che nella Commissione affari costituzionali si debba votare con una maggioranza speciale: il che significa che colpi di mano restano sempre possibili.

Mi rivolgo alle « ombre » di cui parlavo prima. Se queste « ombre » sostengono che la stragrande maggioranza del popolo italiano vuole questa riforma, allora riconoscano lealmente che queste proposte di legge hanno carattere costituzionale, accettino quindi la procedura della doppia lettura e dell'approvazione da parte dei due terzi dei membri del Parlamento. Se i due terzi dei membri del Parlamento le approveranno nessuno potrà sollevare eccezioni, poiché la legge sarà stata voluta veramente dalla stragrande maggioranza del popolo italiano e, secondo la Costituzione, non potrà essere soggetta a *referendum*. Ove invece esse fossero approvate solo dalla maggioranza semplice, allora la legge, prima di essere applicata, dovrà essere presentata al popolo per il *referendum*. Infatti oggi il *referendum* che si invoca, il *referendum* al quale si può ricorrere dopo che la legge sia stata approvata, è il *referendum* abrogativo. Dunque, soltanto dopo l'approvazione della legge, 500 mila cittadini elettori potranno chiedere il *referendum*, e questo si terrà dopo circa 6 mesi, quando cioè, sulla base delle norme già da altri richiamate, matrimoni saranno stati già sciolti e altri saranno stati contratti. E non soltanto per quelle, ma anche per l'articolo che consente la delibazione di sentenze pronunciate all'estero. Sinora, le sentenze di divorzio pronunciate all'estero non venivano convalidate perché il divorzio non era ammesso nel codice italiano; ma se il codice italiano ammetterà il divorzio, anche quelle sentenze potranno essere delibate. Allora ci troveremo dinanzi a un *referendum* per l'abrogazione di una legge sulla cui base già centinaia e migliaia di matrimoni saranno stati sciolti, centinaia e migliaia di matrimoni nuovi saranno stati contratti. In che posizione psicologica si troverà allora il popolo italiano?

Ecco perché io chiedo che, per il rispetto che si deve alla Costituzione, per l'affetto che porto a questa Carta costituzionale, alla quale ho anch'io modestamente portato il mio contributo; e che è stato possibile avere soltanto perché ci si trovava dinanzi alla distruzione di tutto, soltanto perché il sangue così copiosamente sparso aveva conquistato la libertà; per il rispetto e l'amore a questa Costituzione, io vorrei che queste verità si meditassero par-

ticolarmente da voi, ombre del partito liberale e del partito socialdemocratico.

Eppure siamo giunti ad enormità, abbiamo assistito a strane manifestazioni; abbiamo sentito dal collega Luzzatto, che ha fatto un corso per corrispondenza sul diritto canonico, affermazioni curiose. Egli afferma che il canone 1013 stabilisce che essenziali proprietà, non effetti, del matrimonio, sono l'indissolubilità e l'unità. Questo vale per quasi tutti i matrimoni, dice Luzzatto; e poi aggiunge che ad essi è aggiunta una peculiare salvezza in virtù del sacramento, della grazia. Quindi, esistono due forme di matrimonio, esistono due specie di salvezza. L'onorevole Luzzatto può leggere i precetti del codice di diritto canonico ma non può comprenderne lo spirito (non parlo del Presidente Luzzatto, ma del collega Luzzatto). E ancora aggiunge (e non sa che la grazia è un dono di Dio) che il canone 1014 non dice che il vincolo è soggetto a dubbi, mentre esso pone soltanto quello che è un principio di diritto generale: quando ci siano dubbi sulla sussistenza di un atto, questi dubbi debbono essere eliminati. Dice il canone che in caso di dubbio prevale il diritto. Così come in un altro caso dice che in caso di dubbio tra diritto e fede prevale la fede. Tutto questo che cosa c'entra? Non è anche nel codice civile? Afferma ancora che il canone 1127 stabilisce che le proprietà essenziali del matrimonio potrebbero essere violate. Dove sta scritto questo? Nel codice di diritto canonico non vi è tale affermazione. Egli richiama sempre un'altra norma del diritto canonico, e afferma che per lo Stato sono esistenti i matrimoni civili, mentre il diritto canonico riconosce validi i matrimoni civili soltanto se contratti tra non battezzati, e non riconosce quelli tra battezzati. Perché tra non battezzati il vincolo esiste e il matrimonio è valido; tra i battezzati vi è invece la nullità essenziale del vincolo a seguito della violazione di un principio che coloro che contraggono il matrimonio sanno che sussiste.

L'insufficiente conoscenza del diritto canonico va rimproverata anche all'onorevole Morvidi, il quale ha protestato contro il vescovo di Prato, monsignor Fiordelli, il quale ha chiamato « concubini » coloro che, battezzati, hanno contratto matrimonio con il solo rito civile. L'onorevole Morvidi si vanta di essere « concubino »; ma evidentemente egli non sa che chi è battezzato ha accettato una legge e, se la viola, viene considerato come colui che volontariamente non l'ha osservata. Un volontario che va in guerra e si allontana dai reparti combattenti viene chiamato diser-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

tore, né è una offesa chiamarlo così, appunto perché egli ha violato un patto, una legge. Ora colui che ha violato il patto solennemente accettato nel giorno del battesimo non può adontarsi se viene chiamato « concubino » quando viola volontariamente l'impegno assunto.

Noi difendiamo l'indissolubilità del matrimonio non per un pregiudizio religioso, come si afferma, ma per compiere il nostro dovere di cittadini e di parlamentari. La difendiamo perché riconosciamo che essa nasce dalla nostra tradizione giuridica: e non è colpa nostra se il diritto scritto corrisponde, su questo punto, al diritto naturale e alla morale cristiana. Siamo lieti che, difendendo il codice civile e la Costituzione, possiamo nello stesso tempo difendere la nostra morale e la nostra fede; ma qui noi tuteliamo la Costituzione e le leggi dello Stato che stanno per essere violate. Occorre che si riconosca l'esistenza di un diritto, perché diversamente ogni autorità, ogni legge possono essere contestati.

È di questi giorni l'affermazione, fatta dal professor Spirito al convegno di Perugia, secondo la quale non esiste più una morale ma esiste soltanto, nel mondo moderno dominato dalla tecnica, la scienza; ed è appunto la scienza, secondo Spirito, che deve stabilire che cosa è la morale, che deve codificarla.

Coloro che sostengono la validità di queste proposte di legge condividono evidentemente questa impostazione e hanno la volontà di creare una nuova morale. Così il collega Baslini rilevava che è inutile invocare i principi ai quali si ispirava Salandra, perché essi erano validi nel 1903, quando furono enunziati, ma non lo sono più oggi. Pertanto è possibile sostenere qualsiasi cosa, in nome della società nuova che si vuole creare, in nome della nuova morale che si vuole codificare e che scaturirà (ce lo dice il professor Spirito) dalle storte degli scienziati o dai voli degli astronauti...

Noi non condividiamo questa impostazione e riteniamo anzi che la famiglia conservi una sostanziale validità. Anche se siamo sempre in minor numero e sempre più soli, anche se talvolta ci pare di trovare delle ombre vicino a noi, combattiamo questa battaglia perché sappiamo che la famiglia nella quale siamo vissuti è qualche cosa di sacro e trasmette valori di santità e di fedeltà che non possono e non debbono essere lasciati cadere. Oggi, invece, si invoca soltanto l'egoismo e nessuno dei sostenitori di questa proposta di legge si meraviglia se un coniuge

dica all'altro, che è pazzo o malato o carcerato: « io me ne vado per i fatti miei perché io ho i diritti del sesso, i diritti della mia vita, del mio piacere. Io non conosco altra legge oltre quella dell'egoismo ». Nessuno si è meravigliato di questo. Vi sono anzi oggi degli uomini che cominciano a considerare innaturale protestare contro il furto e l'omicidio. Pare sia innaturale avversare il furto e l'omicidio poiché nella volontà e nell'istinto dell'uomo esiste il desiderio di appropriarsi delle cose altrui e il desiderio di distruggere l'uomo che contrasti tale volontà. Si sono uccisi uomini a causa di una partita di calcio o a causa di una anitra di dubbia appartenenza. Perché condannarli? In base a quale morale? A quale legge? È proprio in base a questi principi che si nega l'indissolubilità del matrimonio. Eppure, i nostri codici hanno riconosciuto la preminenza del matrimonio. L'articolo 5 del codice civile vieta atti di disposizione del proprio corpo; e nel matrimonio si dispone del nostro corpo nella forma più ampia, direi la più ripugnante (perdonatemi l'aggettivo), se non vi fosse questa luce spirituale che dà speranza e gioia a qualsiasi cosa, anche la più vile. Il codice vieta il cambiamento del nome, e la donna cambia il nome finora (Ministro di grazia e giustizia permettendo) quando si sposa. Noi abbiamo inserito nella Costituzione una parte prima che si intitola: « Diritti e doveri dei cittadini »; e sarebbe opportuno che qualcuno ricordasse che per essere cittadino vi sono anche dei doveri, che la Costituzione stabilisce. Abbiamo inoltre inserito il titolo II: « Rapporti etico-sociali », in cui appaiono tre articoli riguardanti la santità e l'unità della famiglia, che, pertanto, impone ai legislatori che hanno giurato fedeltà alla Costituzione di difendere l'unità e la stabilità della famiglia stessa. Noi siamo ancora ai tempi delle antiche scritte del diritto romano: « Dove tu Caio, io Caia ». Coniuge: uno stesso giogo; consorte: una stessa sorte; metà: ma come può vivere una metà senza l'altra? Dopo l'approvazione di questa proposta di legge, noi diremo: « il nostro doppio, il nostro triplo », e non più: « la nostra metà ».

Ricordate l'episodio di Salomone? Davanti a due donne che si disputavano un bambino, affermando ambedue di esserne la madre, egli, che conosceva profondamente il cuore dell'uomo (come non accade per i proponenti di questo provvedimento) disse al carnefice: « Prendi questo bambino e dividilo per metà, affinché ne sia data metà per ciascuna ». La madre vera grida: « No! Prendilo tu! ». E

Salomone capisce trattarsi della madre vera, alla quale affida il figlio. Oggi chi potrebbe sapere qual è la madre vera, qual è il padre vero in famiglie siffatte?

Si dice ipocritamente: noi non vogliamo il divorzio, ma vogliamo la cura della malattia che affligge il matrimonio; noi vogliamo ricorrere a tutti i mezzi per salvare il matrimonio. Ma poi queste premesse sono dimenticate, e l'onorevole Baslini nel suo intervento afferma: « Senza fare pronostici su quelle che potranno essere le reazioni delle generazioni future, dobbiamo limitarci a prendere atto che già la generazione che ci segue contesta il divorzio, perché contesta la famiglia. Noi vogliamo il divorzio perché crediamo nella famiglia, mentre fra i più giovani si diffonde l'indifferenza al divorzio perché esiste indifferenza o addirittura ostilità nei confronti della famiglia concepita come istituto giuridico. In tutti i paesi ad alto livello di vita ed accentuato sistema di sicurezza sociale cresce rapidamente il numero delle donne che hanno figli e vogliono restare nubili per vivere una vita autonoma, di indipendenza psicologica alla quale si affianca l'indipendenza economica favorita da una legislazione che va incontro alla madre nubile facilitandole, anche troppo, l'esistenza ». Sono parole chiare. Si vuole dunque in tal modo la difesa del matrimonio?

L'onorevole Spagnoli, dopo avere rivolto un peana dolcissimo alla famiglia, aggiunge: « La frattura, onorevoli colleghi, può essere composta, ma solo al livello di una concezione superiore della famiglia che ripudi sia il mito del sangue sia il cemento del matrimonio, ma che si fondi sui sentimenti più profondi dell'animo umano, sulla scelta consapevole, sul consenso liberamente rinnovato » (non liberamente dato, perché su questo punto siamo d'accordo). « Autonomia e consenso, onorevoli colleghi, e con essi l'apertura verso la società, alle lotte che si svolgono, agli ideali per cui gli uomini combattono, ai contrasti e anche agli scontri. Ecco i pilastri su cui può reggere una famiglia profondamente rinnovata: autonomia, affinché siano i coniugi, sulla base della loro responsabilità, che scelgano ciò che per loro, nella loro comunità, è giusto; consenso, perché la vita vera di una famiglia si regge su un consenso che si rinnova liberamente ogni giorno su una decisione continua ». Sono bravi questi medici che vogliono curare il tal modo il matrimonio. Per curare il male, uccidono il malato.

L'onorevole Protti ha fatto l'esempio del tumore maligno e ha detto che bisogna estirparlo. Ma così facendo il medico ammazzerrebbe il malato per estirpare il tumore. Qui si accetta il tumore, il divorzio, e si distrugge l'essere che questo tumore sopporta, la famiglia, ottenendo soltanto di conservare il tumore.

Ma altri che hanno parlato prima di me, hanno rilevato che il divorzio non ha eliminato nessun male, anzi li ha aggravati. I figli naturali, i figli adulterini, le unioni libere si moltiplicano. E il principio che afferma l'onorevole Baslini: ormai non si crede più nella famiglia e non si crede più nemmeno nel divorzio. Ha aggiunto l'onorevole Ballardini: « Ma il fatto che questi fenomeni si lamentano ancora non significa che siano stati prodotti dal divorzio ». Ammettiamo questo ragionamento, ma significa che il divorzio non li ha eliminati. E allora, se non li ha eliminati, perché continuiamo a illuderci?

Non richiederò statistiche, non richiederò cifre, ma debbo fare una sola citazione, perché è recente e mi pare non sia stata fatta da altri. *Paese sera* del 2 ottobre (*Paese sera* è un giornale non discutibile almeno da parte opposta) dice così: in Russia nel 1967 hanno divorziato 646.300 coppie, il 27 per cento della popolazione, il 300 per cento in più del 1940, il 100 per cento in più del 1950. Sono prevalentemente i giovani a divorziare. La media della durata dei matrimoni è di cinque anni, il 21 per cento divorzia entro l'anno ». Questa è la cura che i russi hanno fatto al matrimonio.

Quando l'io si oppone a Dio, quando l'io si oppone alla legge, quando l'egoismo si oppone all'amore, quando l'egoismo si oppone al dovere, i risultati possono essere soltanto questi. E allora omosessualità, incesti, matrimoni plurimi, esperienze prematrimoniali e finalmente la mostra e la fiera internazionale della pornografia in Danimarca. A questo siamo giunti. E abbiamo visto dei cartelli che lodano questi avvenimenti: « Le bestie non divorziano, gli uomini sì ». Lo abbiamo letto con i nostri occhi. Ma le bestie hanno una loro capacità d'intendere e di volere che fa sapere ad esse che gli organi sessuali servono per la riproduzione e pertanto le bestie se ne servono unicamente a quello scopo. Gli uomini, esseri intelligenti, invece se ne servono per il loro piacere.

È stato ricordato in questi giorni, in una pellicola, Petronio. Petronio diceva che nella sua epoca l'istinto della fame e del gusto

erano dati all'uomo perché si potesse ingozzare di cibo e poi andare nel *vomitorium* a vomitare (scusate l'espressione), per poi ritornare a mangiare. Ebbene, coloro che vogliono questa legge, vogliono che la famiglia sia un *vomitorium*. Ma noi non siamo di questo parere.

Nessuno comanda ad un uomo e a una donna di sposarsi; essi possono liberamente unirsi; anzi i giornali li chiamano fidanzati, li chiamano in una forma la più soave possibile. Possono unirsi nelle loro stanze, nelle loro automobili, nelle campagne. Nessuno più se ne cura ormai. Possono anche, se vogliono, procreare. Che obbligo hanno di sposarsi? Perché vogliono profanare il matrimonio? Il collega De Ponti ha detto chiaramente che coloro che si uniscono illegalmente si trovano ad essere finanziariamente privilegiati, in quanto le imposte non li gravano come dovrebbero gravarli; pertanto hanno anche un vantaggio economico. Perché vogliono sposarsi, pretendono che noi abbandoniamo la concezione del matrimonio indissolubile? Evidentemente, come ho detto, c'è un'altra finalità. Se il matrimonio fosse dissolubile e la dissolubilità, come è stato detto, fosse uno degli effetti del matrimonio e non la causa essenziale, perché costoro non rileggono l'articolo 108 del codice civile? Ecco cosa recita l'articolo 108: « La dichiarazione degli sposi di prendersi rispettivamente in marito e moglie non può essere sottoposta né a termine né a condizione. Se le parti aggiungono un termine o una condizione, l'ufficiale dello stato civile non può procedere alla celebrazione del matrimonio. Se, tuttavia, il matrimonio è celebrato, il termine e la condizione si hanno per non apposti ». E dunque se noi approviamo questa proposta di legge, come possiamo dire che il termine apposto al matrimonio, cioè la dissolubilità dello stesso, non costituisce una violazione della caratteristica essenziale del matrimonio? Ecco perché noi dobbiamo arrestarci dinanzi a questa evidenza e dobbiamo anzi sostenerla. Ma c'è qualcosa che fa la storia al di fuori e al disopra degli uomini. Noi riteniamo che il matrimonio non possa e non debba essere distrutto. Tutto nel matrimonio è fede; fede è, secondo l'etimologia, il fidanzamento, fede è il piccolo anello d'oro che ci siamo scambiati nel giorno del matrimonio.

L'onorevole Ballardini si affanna a dimostrare che il divorzio secondo questa proposta non potrà mai essere consentito per separazione consensuale. Si affanna a sostenerlo contro la realtà, contro la lettera della pro-

posta di legge, perché ha sulla coscienza qualcosa di stampato, riportato negli *Atti parlamentari*. Alla conclusione della discussione nella I Commissione su queste proposte di legge, nella passata legislatura, egli ha scritto così: « Dai principi costituzionali dell'unità e della stabilità della famiglia, infatti, deriva non già l'indissolubilità del matrimonio, bensì soltanto l'incostituzionalità di norme che prevedessero il puro e semplice divorzio consensuale ».

Così è stato scritto. Però, sia nella passata legislatura, sia nella presente, si è concluso che la norma è pienamente conforme alla Costituzione. L'onorevole Ballardini era relatore di quel disegno di legge. Ed allora che cosa possiamo dire? Possiamo fare una casistica? Possiamo dire: in questa condizione sì e in questa altra no? Possiamo dire che quando c'è una condanna all'ergastolo è ammissibile il divorzio? Ma se tale condanna è poi annullata? Possiamo dire che soltanto per il pazzo può essere ammessa? Ma se il pazzo guarisce? E che differenza c'è tra un pazzo e un paralitico, tra un pazzo e un lebbroso? Che differenza c'è tra l'ergastolo e 30 anni di reclusione, 10 anni di reclusione, 5 anni di reclusione? Evidentemente questa casistica non può essere adottata. E mi pare strano che qualcuno abbia potuto ammettere questo principio. Ci sono stati alcuni che per motivi politici sono stati condannati all'ergastolo; sarebbero stati contenti essi se tornando a casa avessero saputo che la loro moglie, giustamente, li aveva piantati a causa della loro condanna? Così operando non si intende regolare il matrimonio o il divorzio, ma si intende regolare il libero amore. Ed allora, evidentemente, dinanzi alla legge del libero amore non dobbiamo parlare di proposte di legge per lo scioglimento del matrimonio o per il divorzio. C'è una vignetta di un giornale ungherese (in Ungheria, talvolta, ancora continuano a fare dello spirito); in questa vignetta si vede un uomo ai piedi di una bella ragazza e l'uomo dice: « Vuoi essere la mia prima moglie? ». Così sarà fatta una dichiarazione d'amore domani da noi: « Vuoi essere la mia prima moglie? ». E chi non ricorda il capolavoro del Puccini, *La Butterfly*? Il tenore, parlando con il console e sorridendo dinanzi all'ingenuità della povera giapponese — Bartole, che è un cultore di musica, me lo ricorda — dice: « Così mi sposo all'uso giapponese per 999 anni, salvo a disciogliermi ogni mese ». E dite un po': che effetto fa anche la sola cerimonia civile di questo sposo e di questa sposa che si presentano dinanzi

al sindaco, a dire: « sì », mentre hanno già designato, l'uno e l'altra, tra gli stessi presenti alle nozze, quello che dovrà essere il marito o la moglie futura? Che significato ha questo matrimonio? Ma come si è potuto dimenticare quello che non tanti secoli fa, non ai tempi di Salandra, ma nel 1963 un ministro italiano di grazia e giustizia scrisse in una sua relazione, subito dimenticata? Così scrisse quel ministro: « Va infine notato che si è ritenuto opportuno richiamare espressamente nel disegno di legge la indissolubilità del matrimonio per riaffermare, in conformità alla fede cattolica, propria della maggioranza del popolo italiano, sulla quale si fondano i Patti concordatari e Lateranensi, questo carattere imprescindibile dell'istituto del matrimonio ». Millenovecentosessantatre, un ministro della Repubblica italiana dice che l'indissolubilità è un carattere imprescindibile del matrimonio.

E il collega Cacciatore, nella sua bontà, ha voluto ricordare — io debbo dividerlo — la Carta dei diritti dell'uomo e ha detto che tale Carta ammette lo scioglimento del matrimonio. Ma all'articolo 16 questa Carta dei diritti dell'uomo, che è rivolta, naturalmente, a tutti i popoli e a tutte le nazioni, è anche aggiunto — non vi leggo tutto l'articolo ma soltanto l'ultima parte di esso — « La famiglia è il nucleo familiare e fondamentale della società ed ha diritto ad essere protetta dallo Stato e dalla società ». Cacciatore ha anche citato a memoria il Vangelo di San Matteo. Io vorrei rileggere il versetto del Vangelo di San Matteo, molto contestato, ma molto chiaro: « Chiunque manda via la sua moglie, eccetto che per adulterio, e sposa un'altra, un adultero egli è. Ed un uomo che sposa una donna ripudiata dal marito, un adultero egli è ». Dunque, sparazione a causa di adulterio sì, ma nuove nozze mai. Invece i proponenti chiedono al Parlamento che vengano accettate le nuove nozze in nome della civiltà.

Uno scrittore ha scritto, non in merito al divorzio o al matrimonio, ma in merito alla condizione dell'uomo moderno, che « l'uomo è antiquato, ultimo della retroguardia, umiliatissimo, ritardatario, coperto dei suoi cenci folcloristici, il corpo umano trotterella a grandissima distanza, dietro a tutti gli altri corpi meccanici, privo di sincronizzazione con tutti quelli che lo precedono ».

È proprio segno di civiltà il divorzio? Dovremmo adottarlo perché lo hanno tutte le nazioni civili? Ma, scusate, credo che tutte le nazioni civili abbiano anche la pena di

morte. Perché l'onorevole Fortuna non presenta una proposta di legge affinché sia introdotta la pena di morte in Italia, dato che tutte le nazioni civili prevedono questa pena? È per questioni di numero, perché la maggior parte degli Stati del mondo hanno il divorzio. Ma non abbiamo studiato nelle statistiche che la maggior parte della popolazione mondiale ha fame? Si dice che due cittadini del mondo su tre soffrono la fame. E allora, per stare d'accordo con questi altri, perché non adottiamo la fame? Evidentemente questi argomenti non sono argomenti che possono andare. Ma dico: non sembra strano (in questa Repubblica cose strane ce ne sono tante) che nel momento stesso in cui si è tanto faticato per varare una legge per l'adozione, per dare ai figli abbandonati una famiglia, adesso si voglia distruggere la famiglia? E dite: attualmente questi poveri ragazzi che hanno trovato ospitalità in una famiglia, dove vanno a finire? Quale altra famiglia possono trovare? Il giudice tutelare dovrà ricercare il marchio di fabbrica di questa famiglia per sapere se è stabile, se è unita, perché, evidentemente, non potranno rifarsi le procedure per l'adozione ad ogni mese o ad ogni anno, a mano a mano che avvengono i divorzi. E dopo avere approvato questa legge, oggi, ci si accinge a violarla.

L'onorevole Ballardini ha detto: ma dovete pur riconoscere un diritto di legittima difesa contro il giogo del matrimonio. Il diritto di legittima difesa è una cosa conosciuta dal codice, ma è la difesa di un diritto contro la violenza altrui, non è un diritto di legittima difesa della violenza contro il diritto. L'eutanasia, il suicidio, non sono ammessi, non sono una legittima difesa contro il male. Il suicidio non è una legittima difesa contro il male che mi colpisce. Evidentemente non si tratta di tutelare il diritto; qui si tratta di tutelare una violazione di diritto e una legittima difesa per la violazione del diritto non esiste.

Ma si dice ancora che noi, sostenendo questa nostra battaglia contro il divorzio, sosterranno una battaglia che rischia di riaprire il tempo delle crociate (bella frase!), di riaprire il tempo delle guerre di religione perché minacceremmo la scissione dello Stato.

Vogliamo leggere quello che scriveva il signor Pannella, segretario della LID, rivolgendosi proprio ai liberali, che qui non ci sono? Nel giugno 1969 scriveva loro questa bella lettera pubblicata sui giornali: « V'è poi un altro punto essenziale: se il partito liberale

non decidesse di vincolare il suo gruppo ad un voto favorevole al progetto, v'è il rischio molto concreto di una nostra sconfitta, forse irrimediabile, che come segretario nazionale della LID non posso tacere. I margini di maggioranza sono di circa 15 parlamentari. Abbiamo già notizia del fatto che almeno 5 deputati liberali, fra i quali il presidente del partito, onorevole Badini Confalonieri» (ricordo che fu il difensore del vincolo durante la Costituzione) «voterebbero contro, se il partito non li vincolasse ad un diverso atteggiamento. Altri sono incerti. Vi è quindi il pericolo grave che il giusto e serio allineamento del partito liberale a questa battaglia laica non trovi corrispondenza in Parlamento, come d'altra parte già accadde (il fatto è troppo dimenticato) per il famigerato voto dell'articolo 7 venti anni or sono».

Bella libertà! Bella imparzialità! I liberali si ricorderanno che molti elettori cattolici hanno creduto in loro e potranno chieder loro conto di questo voto? Noi stiamo reagendo, nei limiti della legge e del regolamento, dinanzi ad una violazione della Costituzione e del diritto. Stiamo reagendo e reagiremo, forse troppo debolmente, perché con questo siamo fedeli a principi che sono al di sopra di noi. Forse sono l'unico a ricordare qui il partito popolare, che nel suo primo programma, aveva scritto così: «Integrità della famiglia, difesa di essa contro tutte le forze di dissolvimento e corrompimento, tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità». Questo è il punto essenziale che delinea esattamente la nostra posizione politica: nella dichiarazione programmatica del partito popolare si aggiunge che «così, mentre l'integrità della famiglia attraverso i secoli ha avuto lotte e polemiche religiose... ed è un soggetto di fede dogmatica e di disciplina morale, diventa nel campo legislativo un problema politico, il fondamento etico di una ricostruzione sociale».

In quest'aula più volte si è tentato di limitare questo diritto. Ci hanno anche detto, come ha fatto l'onorevole Morvidi, che vogliamo andare contro la volontà del Parlamento. Noi vogliamo indirizzare questa volontà, vogliamo che il Parlamento non tradisca la volontà del popolo italiano. L'onorevole Morvidi ha lamentato che il fronte laico, lo schieramento laico che abbiamo notato in quest'aula, venisse chiamato dall'*Osservatore Romano* «la Repubblica divorzistica», reagendo all'altra affermazione secondo cui

il Vaticano starebbe creando una «Repubblica conciliare».

Credo di non avere raccolto mai tanti omaggi di fischi come da quando entro in quest'aula: ogni giorno raccolgo una serie di fischi. Se questi possono essere fatti di ogni giorno, se possono essere portati cartelli perché venga approvata la legge sul divorzio entro l'anno in corso, perché mai non dovrebbe essere lecito ai cattolici portare altri cartelli per chiedere che invece questa legge non sia approvata? Questo sarebbe spezzare il Parlamento? Noi vorremmo che questa legge venisse assoggettata a *referendum* che, come ho già ricordato, sarebbe soltanto abrogativo. Si afferma invece che il *referendum* deve essere applicato soltanto dopo molti anni dall'approvazione della legge, perché facendo diversamente si andrebbe contro la volontà del Parlamento. A coloro che hanno affermato che il concordato non ha stabilito che il matrimonio è indissolubile desidero ricordare la posizione di un professore che va per la maggiore, il professor Jemolo, il quale nel 1960 ha scritto: «Sono poi pubblici gli atti dell'Assemblea costituente da cui appare che fu respinta la proposta di redigere l'articolo 29 della Costituzione parlando ivi di matrimonio indissolubile. Non c'è un solo dato che possa essere invocato a dimostrare che lo Stato si sia impegnato verso la Chiesa e sia legato dal Concordato e dalla Costituzione a mantenere indissolubili i matrimoni contratti in forma religiosa». È evidente che il chiarissimo professor Jemolo non ha letto proprio gli atti dell'Assemblea costituente perché, se li avesse letti, a pagina 2989 della seduta del 17 aprile 1947 avrebbe trovato che l'onorevole Calamandrei cita quello che il professor Jemolo scriveva durante il fascismo: e allora era più comodo sostenere una tesi diversa da quella che si sosteneva nel 1960. Che cosa dice?: «Orbene, il Governo che allora reggeva l'Italia e che per la stessa struttura dello Stato autoritario non dava importanza alla difesa della libertà di coscienza, questo Governo che fu così ben disposto nel Trattato e nel Concordato a cedere di fronte alle richieste più spinte della Chiesa, anche su punti che uno Stato democratico avrebbe difesi, di fronte a questa richiesta dell'ultimo comma dell'articolo 44 (diventato poi 34) il Governo di allora disse: questo impegno, che dovrebbe riguardare soltanto la legislazione civile, non il matrimonio cattolico, ma il matrimonio puramente civile, che rappresenterà sì e no l'1 per cento, questo impegno non intendo assumerlo per-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

ché sarebbe una menomazione troppo grave, troppo penetrante, troppo profonda della sovranità dello Stato italiano». Questo era stato detto nel 1947, questo è scritto negli atti dell'Assemblea Costituente, questo è ripetuto in maniera inequivoca nella discussione che abbiamo fatto più volte. Ora dunque ci troviamo dinanzi ad una persona la quale ha violato, sapendo di violarla, una precisa verità; ad una persona che io ho raffigurato in Commissione ai flaschi del « Chianti » che ci vengono portati in trattoria: c'è scritto « Chianti », ma dentro non si sa che cosa ci sia.

Io vorrei soltanto evidenziare le enormità di tal fatta che si sostengono. Si dice: l'articolo 34 del Concordato non contiene nulla di nuovo: l'articolo 34 del Concordato dà alla Chiesa soltanto il diritto di riconoscere indissolubili i matrimoni religiosi agli effetti religiosi. Tutto questo sarebbe il portato dell'articolo 34, a tutto questo avrebbero portato gli anni lunghissimi di discussione per il Concordato, anni lunghissimi di discussione che Pio XI diceva di affrontare solo allo scopo di salvaguardare l'indissolubilità del matrimonio e di salvaguardare il diritto della famiglia!

Ma c'è qualche altra cosa che coloro che sono intervenuti non hanno ricordato: è l'articolo 82 del codice civile. Ora vorrei che qualcuno mi interpretasse questo articolo: « Il matrimonio celebrato davanti a un ministro del culto cattolico è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali sulla materia ». Ora, il Concordato dice che il matrimonio è indissolubile per una condizione essenziale; il Concordato stabilisce le norme con le quali viene celebrato il matrimonio, e nel matrimonio civile si leggono gli articoli del codice, ma non si legge l'articolo 149 che parla dell'indissolubilità, in quanto non si tratta di un effetto ma di una realtà.

Signor Presidente, scherzosamente, parlando poc'anzi, ho detto che, se io parlo, è non per colpa mia. Ho parlato perché ho creduto di compiere un dovere. In 23 anni che sono qui, poche volte ho parlato, perché non credo né ad argomenti politici né ad argomenti giuridici che possano modificare la volontà precostituita dei colleghi. Ho chiesto di parlare dicendo che avrei parlato anche alle ombre. Parlo alle ombre: parlo alle ombre delle nostre mamme, parlo alle ombre degli angeli custodi dei nostri nipotini. Non me ne vergogno. Parlo a queste ombre perché non

mi sembra che possa avere altro senso la parola che alta e profonda l'altro giorno il Presidente Pertini rivolse in commemorazione dell'onorevole Santi. Non parlò espressamente di ombre, non parlò di angeli custodi, ma disse che vicino a Santi c'erano due figure di donna: la mamma e la sposa. E lo disse con tono così commosso, così profondo che è rimasto impresso nel mio cuore. Ed io, chiudendo questo mio discorso, credo di ricordare queste parole: « Sino all'ultimo fu assistito dai suoi figlioli Piero e Paolo e dalla compagna di sua vita, Maria. Compagna della sua vita e della sua lotta, coraggiosa, fiera del suo Nando; sempre al suo fianco a condividere sacrifici, delusioni, persecuzioni. E senza mai lagnarsi. Dolce e forte compagna di Fernando Santi ». Sono le parole del Presidente Pertini.

È dell'altra sera una cosa meno commovente, ma ugualmente profonda, alla televisione. È stato intervistato un povero oste di Roma, « il Moro ». Gli hanno affidato una parte nel *Satyricon* di Fellini. Egli diceva di avere interpretato questa parte senza sapere quante porcherie ci fossero in quella pellicola e che la moglie lo aveva rimproverato. Dopo 43 anni di matrimonio — egli ha aggiunto — se mi manca mia moglie, mi manca tutto.

Io vorrei, onorevoli colleghi e onorevoli ombre, che voi vi domandaste: tra 40 anni, se questa legge sarà approvata, quale mamma e quale sposa potranno invocare i nostri pronipoti ai quali noi avremo consegnato una cooperativa familiare senza limitazioni di soci? Quale mamma e quale sposa?

In Danimarca la fiera della pornografia: dinanzi alla figura di bronzo nuda e pura della « Sirenetta ». È una favola, la favola dell'Andersen. Mi permetta, signor Presidente, che io concluda leggendo alcune righe di questa fiaba, di questa fiaba bella che vorrebbe essere distrutta e dimenticata. « Soltanto se un uomo si innamorasse di te e ti amasse più di suo padre e più di sua madre, e ti fosse devoto nel cuore e nello spirito e un prete mettesse allora la sua mano nella tua facendovi giurare fedeltà eterna, solo allora la sua anima entrerebbe nel tuo corpo e tu potresti partecipare alla felicità degli uomini! L'uomo ti darebbe un'anima pur serbandolo propria. Ma ricordati, disse la strega, una volta assunta la forma umana, non potrai ridiventare sirena mai più! Mai più discendere nel fondo del mare presso le tue sorelle e nella casa di tuo padre e di tua madre, e se conquisterai l'amore del principe al punto che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1969

egli per te dimentichi padre e madre e abbia tutto il cuore e la mente fissi in te e lasci che il prete ponga la tua mano nella sua perché siate marito e moglie, tu conquisterai l'amore del principe, tu otterrai un'anima immortale. Se egli sposasse un'altra donna, tu non sarai che schiuma sulle onde ». Una sola rettifica, signor Presidente: non schiuma sulle onde, schiuma sul fango perché finita la follia del sesso e del piacere, non rimane che fango freddo ed inerte. Contro questo fango ho cercato di opporre la mia parola. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO